

ANTONELLA BENUCCI, GINEVRA BONARI, VIOLA MONACI E  
ORLANDO PARIS (A CURA DI), *LINGUE, LINGUAGGI E SPAZI: PER  
UNA DIVERSA VISIONE DEL CARCERE E DELLA MEDIAZIONE*

Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2024

Eleonora Zucchini

Il volume “Lingue, linguaggi e spazi: per una diversa visione del carcere e della mediazione”, tratta del tema delle carceri italiane, dei progetti educativi e delle pratiche di mediazione linguistico-culturale legati ad esse; ha un focus specifico sui detenuti di origine straniera, sulla loro condizione e sui loro bisogni.

Quelle derivanti dalla presenza di persone con background migratorio nelle carceri italiane non sono questioni trascurabili, in quanto, come si legge nel contributo di Benucci (p. 96), “la presenza straniera negli istituti penitenziari, da alcuni anni, si mantiene su percentuali non irrilevanti (intorno al 32%)”, con la conseguenza che le carceri “appaiono come insiemi di isole etniche e linguistiche in forzata convivenza tra loro, se non talvolta in conflitto”. Le opportunità di accedere a soluzioni alternative al carcere sono, infatti, ridotte per i detenuti con esperienza di migrazione, perché privi di un supporto esterno in termini di rete familiare, abitazione e occasioni lavorative stabili.

Il volume fornisce dapprima un quadro generale sulla situazione delle carceri italiane, fornisce dati aggiornati e sottolinea i maggiori punti di criticità, fra i quali emerge con prepotenza l’inadeguatezza degli spazi, per dimensione e condizioni, che porta al noto problema del sovraffollamento (vedi i contributi di Lorenzetti e Picozzi, e Paladini). L’Italia si colloca, infatti, fra i primi paesi europei per sovrappopolazione carceraria, non tanto in termini di numero di detenuti in senso assoluto quanto della mancanza di strutture adeguate; il contributo di Lorenzetti e Picozzi, che invita a non fidarsi delle narrative dei media e dei termini troppo semplicistici in cui è presentata la questione, illustra quanto la situazione drammatica degli istituti penitenziari italiani sia complessa da risolvere, a causa della mancanza di

una normativa comune e dell'emanazione di regolamenti europei di difficile recepimento.

Grazie principalmente al contributo di Bormioli, l'attenzione del lettore viene portata sulla condizione di marginalizzazione in cui verte chi ha un background migratorio. In questo caso, infatti, sorgono difficoltà aggiuntive sia durante il periodo detentivo che al suo termine, in quanto la normativa italiana non considera la condizione di chi non ha la cittadinanza e impedisce, nei fatti, la progettazione di un percorso di reinserimento sotto molti punti di vista.

In primo luogo, chi ha un retroterra migratorio incontra maggiori difficoltà nel mantenere i legami con i famigliari, parte fondamentale del processo rieducativo, per motivi legati alla distanza o a difficoltà tecniche o burocratiche. In secondo luogo, il carcere rappresenta, per molti detenuti stranieri, un incidente di percorso nella realizzazione del proprio progetto migratorio, che si faticerà a riprendere al termine del periodo di detenzione anche a causa della condizione di clandestinità. Infine, non è raro che emergano difficoltà di comunicazione nelle stesse carceri, a causa di barriere linguistiche e culturali (su questo vedi anche Benucci): i dati suggeriscono che molti detenuti stranieri non hanno una competenza in italiano che li renda autonomi né all'interno del carcere né una volta terminato il periodo di detenzione. Tutto ciò, “invalida sin dall'inizio ogni progetto di reinserimento” (p. 32) e riduce i detenuti stranieri a una condizione di fragilità ancora superiore.

All'abbattimento delle barriere linguistiche cercano di rispondere le numerose iniziative educative, di cui si parla diffusamente nel volume. Tali iniziative svolgono dunque un ruolo fondamentale nel contesto del carcere, sotto diverse prospettive; i contributi di Benucci, Grosso, Vedovelli e Prina forniscono un quadro dettagliato e ricco di dati riguardo ai percorsi educativi che si svolgono negli istituti penitenziari italiani, a livello di istruzione primaria, secondaria e professionale. Se proseguire il proprio percorso di istruzione è importante per i detenuti con cittadinanza italiana, per chi ha origini straniere la conoscenza della lingua è imprescindibile “sia per integrarsi che per prendere coscienza dei diritti/doveri, e per usufruire di eventuali agevolazioni” (p. 96). Non conoscere l'italiano crea infatti una deleteria condizione

di isolamento e conduce all'inasprimento dei rapporti con gli operatori e fra i reclusi stessi.

Il tipo di utenza con cui lavorano i docenti delle scuole del carcere ha, tuttavia, caratteristiche e bisogni specifici, a cui bisogna far fronte tramite pratiche e metodologie didattiche altrettanto specifiche. Tali caratteristiche sono illustrate in maniera chiara e dettagliata nel contributo di Grosso, che fa anche riferimento a proposte e strumenti esistenti: solo per fare alcuni esempi, è fondamentale proporre contenuti che abbiano una forte connessione con il mondo esterno e un'immediata spendibilità; ripensare la distinzione fra italiano L1 e L2 e progettare attività adatte a classi con abilità differenziate; valorizzare i repertori linguistici degli studenti e, in termini più generali, "rispondere alle sollecitazioni provenienti dalla pluralità di stili cognitivi e di apprendimento presenti in classe" (p. 181). Esempi virtuosi di questi principi didattici sono rappresentati dai numerosi progetti svoltisi in collaborazione con le università (ad es. i progetti DEPORT e RiUscire), di cui si può trovare un elenco esaustivo nel contributo di Benucci.

La lettura del volume permette di scoprire che, oltre ai percorsi di formazione primaria, secondaria e professionale, la popolazione delle carceri italiane ha, al giorno d'oggi, la possibilità di avere accesso a corsi di laurea, sebbene le difficoltà pratiche siano lungi dall'essere superate, in primis l'uso del computer e l'accesso a internet. Come si legge nel contributo di Prina, contatti fra istituti penitenziari e università si hanno sin dagli anni Ottanta, ma il punto di svolta è il 2018, anno in cui viene istituita la Conferenza Nazionale Universitaria Poli Penitenziari (CNUPP). La CNUPP, di cui fanno parte 44 università, è un organismo universitario che "si pone come obiettivo il coordinamento e lo sviluppo delle attività che gli Atenei pongono in essere per garantire alle persone private della libertà personale la possibilità di esercitare il diritto al perseguimento di percorsi di studio universitari." (p. 19). Secondo i dati (p. 26) i dipartimenti che hanno aderito a questa pratica sono in costante aumento, come anche il numero di studenti, fra cui si contano anche detenuti stranieri.

Alcuni esempi di progetti universitari condotti in collaborazione con gli istituti penitenziari sono illustrati nel contributo di Borghini; per gli studenti detenuti portare avanti un percorso universitario ha numerosi benefici: esercitare un diritto, dare un senso al tempo e incrementare le proprie prospettive di reinserimento (pp. 22-23). Sembra interessante puntualizzare che alcune iniziative hanno creato occasioni formative anche per gli studenti liberi, che sono entrati nelle carceri in veste di tutor alla pari e hanno potuto “conoscere dal vivo una realtà che sale agli onori della cronaca solo attraverso i media, spesso in modo distorto.” (p. 43).

Emerge a più riprese nel volume quanto il carcere sia caratterizzato da una superdiversità linguistica e culturale, a causa della presenza di gerghi, dialetti e lingue e culture straniere (su questo si vedano i contributi di Monaci e Vedovelli). Alcuni capitoli (principalmente Lo Conte e l'appendice a cura di Bonucci, Bonari, Monaci) illustrano come, perché questa superdiversità non sia o smetta di essere causa di disagio e sofferenza nella popolazione ristretta, sia stata introdotta nel personale stabile la figura del mediatore linguistico-culturale. La mediazione è, infatti, “uno strumento necessario per garantire un flusso di dialogo positivo e costruttivo fra tutti gli attori presenti nell’universo carcerario” (p. 206), quindi fra detenuti e operatori e fra i detenuti di diverse origini.

Grazie al contributo di Lo Conte, il lettore può informarsi riguardo al lavoro dei mediatori nelle carceri e ad alcune indagini e rilevazioni, che hanno mostrato che la loro presenza è strumentale alla prevenzione e alla risoluzione di problematiche anche gravi, nate dalle barriere linguistiche e culturali. Solo per fare un esempio, fra le sue funzioni vi è infatti quella di agevolare i detenuti stranieri nella pratica della propria religione e di tutto ciò che l’adesione a una certa confessione comporta (vedi ad esempio le scelte alimentari): la pratica della preghiera dei detenuti di fede musulmana, numerosissimi nelle carceri italiane, può essere causa di disagio, a causa della mancanza di spazi appositi e, soprattutto, della diffidenza da parte di detenuti e personale nei confronti di chi pratica l’Islam (vedi anche contributo di Bonari). Inoltre, i mediatori si occupano di assistere i detenuti nelle pratiche burocratiche per

l'accesso a servizi a cui hanno diritto e hanno anche un ruolo, sebbene piuttosto marginale al momento, nei processi di reinserimento sociale.

Il volume, infine, si dà l'obiettivo di fornire strumenti pratici per la diffusione di principi e metodi per la formazione del "buon" mediatore in ambito penitenziario, tramite l'elaborazione di una nutrita serie di linee guida (vedi Appendice); il documento illustra in maniera molto dettagliata gli interventi e i servizi di cui si deve fare carico il mediatore, le esperienze e le competenze che deve acquisire e le strategie e le tecniche da discutere in sede di formazione. Queste linee guida rappresentano una guida fondamentale per orientare i formatori e i mediatori stessi.

In conclusione, è possibile dire che il volume "Lingue, linguaggi e spazi: per una diversa visione del carcere e della mediazione" offre al lettore un quadro dettagliato e pluriprospectico della condizione delle carceri italiane, specialmente dal punto di vista dell'educazione linguistica e della mediazione linguistico-culturale, pratiche necessarie a creare un clima interculturale e prevenire conflitti. Per chi non lavora a contatto con questa realtà, come chi scrive, gli istituti penitenziari sono una realtà altra, che si conosce solo attraverso i mezzi di comunicazione che non ne offrono spesso un ritratto veritiero; la lettura del volume dà dunque la possibilità di conoscere questo mondo in maniera ravvicinata, fattuale e basata su dati.

*Nota biografica*

Eleonora Zucchini è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, nel progetto PRIN DiverSIta – Diversity in Spoken Italian.

Ha svolto il dottorato di ricerca in Didattica delle lingue moderne all'Università di Bologna (Dipartimento FICLIT), sul tema dell'italiano neostandard nella scrittura scolastica e nelle grammatiche per le scuole.

eleonora.zucchini2@unibo.it

*Come citare questo articolo*

Zucchini, Eleonora (2024), Antonella Benucci, Ginevra Bonari, Viola Monaci e Orlando Paris (a cura di), *Lingue, linguaggi e spazi: per una diversa visione del carcere e della mediazione*, «Scritture Migranti», n. 18, pp. 409-414.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/21106>

*Informativa sul Copyright*

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.